

## Il sacrificio di Isacco

Genesi 22,1-18

<sup>1</sup>In quei giorni, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo!». Rispose: «Eccomi!». <sup>2</sup>Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va' nel territorio di Mòria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò». <sup>3</sup>Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. <sup>4</sup>Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo. <sup>5</sup>Allora Abramo disse ai suoi servi: «Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi». <sup>6</sup>Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutti e due insieme. <sup>7</sup>Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: «Padre mio!». Rispose: «Eccomi, figlio mio». Riprese: «Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?». <sup>8</sup>Abramo rispose: «Dio stesso si provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!». Proseguirono tutti e due insieme.

<sup>9</sup>Così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò suo figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. <sup>10</sup>Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. <sup>11</sup>Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». <sup>12</sup>L'angelo disse: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli niente! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unigenito». <sup>13</sup>Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete, impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. <sup>14</sup>Abramo chiamò quel luogo «Il Signore vede»; perciò oggi si dice: «Sul monte il Signore si fa vedere».

<sup>15</sup>L'angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta <sup>16</sup>e disse: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito, <sup>17</sup>io ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. <sup>18</sup>Si diranno benedette nella tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce».

Questo racconto costituisce il punto culminante della vicenda di Abramo, alla quale è dedicata tutta la prima sezione della seconda parte del [libro della Genesi](#) (Gen 12-24). Dopo alterne vicende, fra slanci di fede e umilianti sconfitte, Abramo ha ottenuto finalmente Isacco, il figlio della promessa (Gn 21,1-5). Ma proprio ora avviene un terribile colpo di scena: Dio domanda ad Abramo di offrirglielo in sacrificio. Si tratta di una richiesta umanamente e moralmente inconcepibile deve essere visto nel contesto dei costumi dell'epoca.

Secondo l'AT il sacrificio dei primogeniti alla divinità era praticato dai cananei (cfr. Lv 18,21; 20,2-5; 2Re 3,27). Anche gli israeliti erano convinti che i primogeniti appartenessero a YHWH e quindi dovessero essere sacrificati a lui. La legge mosaica però lo escludeva, ma esigeva che, appartenendo a Dio, essi fossero riscattati mediante l'offerta di un animale (cfr. Es 13,1-2.11-16). Il racconto comprende i seguenti momenti: la prova (vv. 1-5); preparazione del sacrificio (vv. 6-10); intervento dell'angelo di YHWH e sostituzione di Isacco (vv. 11-14); secondo intervento dell'angelo di YHWH e conferma delle promesse (vv. 15-18). La liturgia utilizza il racconto in due occasioni:

- vv. 1-2.9a.10-13.15-18      2a Domenica di Quaresima B
- vv. 1-18                      Veglia pasquale

Il racconto inizia bruscamente, senza nessuna connessione con quanto precede se non l'espressione stereotipata «dopo queste cose» (sostituita dalla liturgia con «in quei giorni»). Il narratore mette in campo Dio stesso, il quale prende ancora una volta l'iniziativa nei confronti di Abramo. Ma prima ancora di dire qual è l'oggetto dell'intervento divino, egli osserva che «Dio mise alla prova» Abramo. Ciò che sta per chiedergli è talmente scioccante che il lettore deve essere avvertito subito all'inizio che Dio non lo vuole veramente, ma intende

semplicemente saggiare fino in fondo e in modo definitivo il cuore di Abramo. In tal modo il narratore richiama subito l'attenzione sul vero tema del brano, la fede del patriarca.

Dio pronunzia due volte il nome del patriarca: «Abramo, Abramo!». Ciò è indice di una grande solennità, si tratta di un momento decisivo, dal quale dipende il futuro di Abramo e del popolo che nascerà da lui: nello stesso modo sarà chiamato Mosè (Es 3,4) o Samuele (1Sam 3,10). La risposta di Abramo è pronta: «Eccomi!». A questo punto il lettore viene a sapere che cosa vuole Dio da lui: «Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò» (v. 2). La richiesta è veramente esorbitante, e il narratore sembra quasi volerlo sottolineare mettendo sulla bocca di Dio un accenno al fatto che si tratta del figlio «unico» (*yahîd*, in greco *agapêtos*, prediletto), «che egli ama». È importante la designazione del luogo in cui dovrà attuarsi il sacrificio. Si tratta infatti del monte Moria, che in un altro testo (cfr. 2Cr 3,1) è indicato come il luogo in cui sorge il tempio di Gerusalemme. Ovviamente il patriarca non sa che si tratta di una prova. Improvvisamente egli si trova al centro di un'autentica tragedia, perché proprio quel Dio che gli aveva dato l'unico figlio tanto desiderato, ora glielo toglie, e per di più per sua mano.

Nei vv. 3-8 il narratore descrive la reazione di Abramo. Senza dir nulla, il patriarca si alza di buon mattino, sella l'asino e prende con sé due servi e il figlio Isacco, spacca la legna per l'olocausto e si mette in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. Egli giunge in vista del luogo prestabilito solo il terzo giorno. A questo punto Abramo si discosta dai suoi servi dicendo loro: «Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi». Abramo carica la legna per l'olocausto sulle spalle di Isacco «suo figlio» e lui stesso prende in mano il fuoco e il coltello; poi tutt'e due proseguono insieme (v. 6). Il loro silenzio è rotto solo dalla domanda del fanciullo che chiede dov'è l'agnello per l'olocausto. Abramo si limita a rispondere che Dio stesso «vedrà» (da qui il nome che Abramo darà a quella località). Dopo questo breve dialogo il narratore non dice altro, e lascia al lettore di indovinare i loro sentimenti. I due proseguono fino al luogo prestabilito.

Abramo allora prepara l'altare e vi depone la legna, lega suo figlio sopra la legna, poi prende il coltello per immolarlo (vv. 9-10). Allora l'angelo di YHWH, cioè Dio stesso, lo chiama dal cielo (v. 11) e gli dice: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli niente! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato il tuo figlio, il tuo unigenito» (v. 12). La prova ha raggiunto il suo scopo perché Abramo ha dimostrato di temere Dio fino al punto di non rifiutargli il suo unico figlio. Il verbo «rifiutare» è la traduzione dell'ebraico *ḥsak*, gr. *feidomai*, che significa propriamente «risparmiare, mantenere per sé sottraendolo a un altro». Esso viene utilizzato da Paolo in Rm 8,32 per indicare il comportamento di Dio che non ha risparmiato Gesù, suo Figlio, ma lo ha dato per tutti noi. In seguito all'intervento di YHWH Abramo alza gli occhi e vede un ariete impigliato con le corna in un cespuglio, lo prende e lo offre in olocausto al posto del figlio (v. 13). Nel v. 14 il narratore indica il nome che Abramo dà a quel luogo: «YHWH vede», spiegando che ancora oggi si dice: «Sul monte il Signore si lascia vedere». Per il narratore è importante non che Dio veda ma che si renda visibile, accettando il sacrificio del figlio che Abramo era disposto a fare e disponendo che al suo posto fosse sacrificato un capro.

Come conclusione del racconto Dio rinnova ad Abramo con un solenne giuramento le promesse che gli aveva fatto precedentemente, motivandole nuovamente col fatto che egli «non ha risparmiato» il suo unico figlio (cfr. v. 13): lo benedirà e gli darà una discendenza numerosa come la sabbia del mare; la sua discendenza si impadronirà delle città dei nemici; per essa saranno benedette tutte le nazioni della terra (vv. 15-18). Le formule usate sono le stesse che appaiono negli oracoli precedenti (cfr. Gn 12,1-3.7; 13,14-16; 15,7.18); solo la formulazione di quella riguardante il possesso della terra è piuttosto nuova. Così termina l'incontro con Dio sulla montagna: Abramo torna con Isacco dai suoi servi e insieme si mettono in cammino per Bersabea dove Abramo fissa la sua dimora.

Di fronte alla richiesta di sacrificare il proprio figlio, rivolta da Dio ad Abramo, il lettore moderno sente un senso di rifiuto, anche se è stato avvertito previamente che si tratta solo di una prova. Dal punto di vista morale per il lettore antico non c'era dubbio che Dio, in quanto padrone della vita, potesse chiedere al patriarca di compiere un gesto che d'altronde, secondo le concezioni dell'epoca, gli era dovuto. Ma per Abramo ciò significava qualcosa di più: la rinuncia a colui per mezzo del quale si sarebbero realizzate le promesse di Dio, e quindi in definitiva, data la sua tarda età, l'annullamento delle promesse stesse. In altre parole ad Abramo è chiesto di credere che Dio, anche senza Isacco, poteva ancora realizzare le sue promesse. La sua adesione incondizionata è il segno di una fede che ha raggiunto ormai la sua pienezza, e quindi viene proposta come modello a tutto Israele. Alla luce di questo brano Isacco appare come un dono doppiamente gratuito di Dio: infatti, dopo essere nato da una madre sterile e avanti negli anni, è stato ridato ad Abramo da Dio, al quale apparteneva per diritto. Lo stesso si può dire di Israele, che è nato in modo straordinario, una prima volta, nel contesto dell'esodo dall'Egitto e poi, una seconda volta, alla fine dell'esilio che aveva segnato politicamente la sua fine.

Secondo una leggenda giudaica (*midrash*) chiamata *Aqedah*, (legamento), Isacco era già adulto al momento del sacrificio e Abramo gli ha rivelato la richiesta che Dio gli aveva fatto. Allora egli avrebbe aderito alla decisione del padre, chiedendo di essere legato saldamente all'altare per impedirgli di fare qualche movimento incontrollato e così rovinare il suo sacrificio. Mentre Abramo si trovava su di lui con il coltello alzato, egli avrebbe avuto una visione di angeli che dicevano: «Venite a vedere i due unici (*yahîd*) nel mio mondo: uno sacrifica e l'altro è sacrificato; colui che sacrifica non esita e colui che è sacrificato offre la gola» (cfr. Tg Gn 22,10). In questa leggenda l'accento viene posto sulla fede non solo di Abramo ma anche di Isacco, il figlio unico, dal quale discende tutto il popolo di Israele; la qualifica di (figlio) «unico» in questa leggenda non riguarda però esclusivamente Isacco in rapporto ad Abramo, ma ambedue in rapporto con Dio.

Infine è importante la notizia secondo cui il sacrificio di Abramo avrebbe avuto luogo sul monte Moria, il luogo cioè in cui un giorno sorgerà il tempio di Gerusalemme: è spontaneo pensare che con questa localizzazione si volesse dare un significato teologico ai sacrifici di animali che vi erano effettuati. Il fatto che, nel racconto del sacrificio di Abramo, il figlio Isacco, in quanto vittima, fosse sostituito da un capro trasmetteva un concetto fondamentale: nei sacrifici che si svolgevano nel tempio le vittime animali sostituivano, o meglio rappresentavano, l'offerente stesso o tutto il popolo che con questo gesto esprimeva il dono di sé al Dio dell'alleanza. Nella religione israelitica il sacrificio infatti non era, come nel culto dei popoli circostanti, un mezzo per rendere propizia una divinità adirata per i peccati dell'uomo. Al contrario, esso era un gesto di comunione che, partendo da Dio, si manifestava nella risposta dell'uomo il quale, mediante l'offerta di una vittima, esprimeva il dono totale di sé a lui nel compimento della sua volontà. Perciò il vero sacrificio a Dio non era quello delle vittime animali ma quello di un cuore sincero e fedele (cfr. Sal 40,7-9; Is 53,10).